

MIO Storie

Secondo gli ultimi dati Istat in Italia sono circa 50-51 mila le persone

NON SI SCEGLIE DI VIVERE IN STRADA:

«La situazione sta diventando sempre più difficile, è un mondo fatto di persone con storie

di Arianna Silvestri

Ha fatto il giro del web l'immagine di Chris Parker, il senzatetto che dopo l'attentato terroristico di Manchester delle scorse settimane ha tratto in salvo una bambina oramai senza gambe. Trentatré anni, inglese, il clochard si è guadagnato il titolo di eroe, simbolo dell'Europa che non si arrende sotto i botti dell'integralismo islamico. Ma ha aperto anche uno scenario fatto di domande alle quali è difficile rispondere. Chi sono davvero i clochard? E perché, improvvisamente, una persona si ritrova a vivere per strada? Secondo gli ultimi dati Istat in Italia sono circa 50-51 mila le persone senza dimora di cui 20mila solo a Roma e Milano. A seguire le presenze maggiori sono a Palermo, Firenze, Napoli e Bologna. «In termini di gravità la situazione è peggiorata ed è cambiato il volto degli homeless»: ad affermarlo è stata di recente Linda Laura

Sabbadini, già direttore del Dipartimento statistico sociale e ambientali dell'Istat. Abbiamo provato a capire meglio la situazione attraverso un viaggio nella vita dei senza dimora, guidati dal sociologo Charlie Barnao (nel tondo), che al fenomeno dell'homelessness ha dedicato il libro *Sopravvivere in strada - Elementi di Sociologia della persona senza dimora*, edito da Franco Angeli, e che oggi è docente del primo corso di Sociologia della Sopravvivenza presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro.

Barnao, lei ha studiato da vicino il mondo dei senza dimora. Cosa può dirci?

«È un mondo eterogeneo e molto complesso, fatto di persone provenienti da cultu-



SONO TANTI GLI EROI DEL NO PROFIT

I servizi per i senza dimora ci sono, ma sono realmente sufficienti? «La maggior parte degli enti lamenta di non avere risorse sufficienti per far fronte all'emergenza» sottolinea Barnao, in accordo con gli ultimi dati disponibili. Secondo una recente statistica, infatti, «crescono le difficoltà dei servizi di mensa e accoglienza notturna. Infatti, questi nel 2014 sono in diminuzione del 4% rispetto a tre anni prima, a fronte di un aumento delle prestazioni (pranzi, cene, posti letto) erogate ogni mese alle persone senza dimora del 15%. Meno servizi hanno fornito più prestazioni, quindi hanno dovuto far fronte a una maggiore pressione non tanto di più homeless, ma di un numero simile che ne ha fruito con maggiore intensità».

re diverse. Si va dai tossicodipendenti agli alcolisti, dai malati mentali agli spacciatori, passando per gli immigrati stranieri e i punkabbestia, che girano il mondo con i loro cani».

Vivere in strada è una scelta o una conseguenza?

«È una domanda fondamentale perché dalla risposta che decidiamo di dare per buona dipendono le politiche di intervento sul fenomeno.

Sono vent'anni che mi occupo di homelessness e quasi mai mi sono imbattuto in persone che vivono per strada per scelta, anche se capita che per orgoglio o per salvare la propria dignità i senza dimora possano affermare che è così. Si tratta molto più spesso della conseguenza strutturale di diversi fattori, quali crisi finanziarie, flussi migratori e carenza di unità abitative a basso costo».

Hanno bisogno di aiuto

MAI GENERALIZZARE

Il fenomeno degli homeless ha tante sfaccettature, riguarda differenti segmenti di popolazione a cui bisogna rispondere con interventi molto flessibili.



senza dimora, di cui 20mila solo a Roma e Milano. Un fenomeno che non va trascurato

COME INTERVENIRE PER I SENZA-CASA

e condizioni diverse» spiega Charlie Barnao, professore di Sociologia della Sopravvivenza

In che modo cambiano le politiche di intervento?

«Se pensiamo che l'homelessness sia dovuto a una scelta individuale, lo Stato si sente in qualche modo deresponsabilizzato e l'intervento si traduce in una politica superficiale: è quello che accadeva nell'America liberista di Ronald Reagan, per esempio. Se però pensiamo che questo fenomeno sia la conseguenza di fattori strutturali, allora lo Stato è chiamato a intervenire. L'homelessness è legato a doppio filo al tema della sicurezza e oggi le politiche di intervento sono finalizzate a questo, più che alla salute delle persone che vivono per strada».

Sulla base dei dati che ha raccolto, i servizi offerti dal privato sociale e quelli convenzionati con i Comuni sono sufficientemente adeguati per far fronte all'emergenza dei senza dimora?

«Predisporre pratiche di intervento è difficile perché si ha a che fare con una popolazione riccamente complessa, fatta di persone ed esigenze diverse. Dall'indagine che ho condotto in anni di studi è emerso che la maggior parte degli enti preposti a far fronte alla situazione dichiarano di non avere risorse sufficienti a dare una risposta adeguata al bisogno su cui intervengono».

E come si traduce, questo, nella realtà dei fatti?

«Fondamentalmente le forme di aiuto sono strettamente connesse alle attività di controllo e repressione del fenomeno. Il controllo avviene



INVISIBILI

La società tende a chiudere gli occhi sul fenomeno dei senza casa, spesso per paura. Ma portare alla luce del sole le loro storie è il primo passo per aiutare questa fascia della popolazione.

in due modi: controllo di accesso ai servizi, ovvero tutte quelle pratiche che servono a valutare i singoli casi per capire quale possa essere la forma di aiuto più adeguata al bisogno dei senza dimora, e controllo della visibilità che riguarda le politiche di esclusione volte a occultare le popolazioni che possano rappresentare un problema sociale».



I poveri sono sempre di più

Quali sono le strategie di sopravvivenza messe in atto dai senza dimora, relativamente al problema economico?

«Esistono due strade. Una prima via fa riferimento all'economia formale e al lavoro salariato, solitamente fram-

mentario e non regolarizzato. È molto difficile da ottenere ed è poco conciliabile con una vita priva di un luogo dove dormire tranquilli, lavarsi e cambiarsi. La seconda via, quella più praticata, fa capo all'economia informale e sommersa. Li chiamo "lavori ombra" perché riproducono i lavori della società "normale", in una forma adattata alle esigenze della vita di strada: il bar, inteso come una panchina in cui trovare vino e sigarette, la vedetta, svolto normalmente a favore degli spacciatori, così come quello della banca, usata dai medesimi per non farsi trovare dalla polizia con denaro addosso».

Poc'anzi ha accennato al tema della sicurezza. Bisogna avere paura dei senza dimora?

«Assolutamente no! Ci fa paura ciò che non conosciamo, per questo è importante accostarsi al fenomeno per averne conoscenza approfondita, che è anche il primo passo per intervenire efficacemente su questa fascia di popolazione che resta invisibile nella società». ●

PARLANO I SENZATETTO

Ci siamo avvicinati ad alcuni senza dimora per porre loro qualche domanda. In un primo momento si sono dimostrati restii a rispondere ma poi, superata la diffidenza iniziale, hanno accettato di confidarsi con noi.

Da quanto tempo vivete per strada?

Jo, 77 anni: «Da circa 7 anni, da quando cioè ho perso il lavoro».

Marcello, 45 anni: «Non lo so, quando sei per strada perdi la cognizione del tempo e non mi accorgo degli anni che passano. Mi sembrano tanti, però».

Nicolai, 40 anni: «Sono tre anni ad agosto. Sono arrivato in Italia tramite un amico, ma non sono riuscito a trovare un lavoro».

Avete una famiglia?

Jo: «Ho due figli di 25 e 27 anni. Non li cerco, mi vergogno a mostrarmi così».

Marcello: «No, i miei genitori sono anziani e non mi sono mai sposato».

Nicolai: «Sì, nel mio paese d'origine ho una famiglia. Ma tornerò da loro dopo essermi sistemato. Non voglio passare per un fallito».

Qual è la parte più dura della vita per strada?

Jo: «Sicuramente l'inverno perché la notte rischiamo di morire assiderati».

Marcello: «Gli sguardi della gente: c'è chi ha paura di te, chi ti deride».

Nicolai: «Non puoi lavarti come si deve, né cambiarti d'abito.. Così nessuno mi darà mai un lavoro».